

“Cofano, Cofano, Cofano!”

Sono capitata a Makari per caso, in cerca di acqua, un Settembre di molti anni fa al termine di una “tournèe” estiva.

Un'unica strada, via Timpone: macchie di mandorli e ulivi, le case che ne segnano il percorso e la sagoma del Monte Cofano che ti accompagna passo dopo passo, inebriante come un miraggio.

Oggi, di quella che all'inizio mi era sembrata un'unica strada conosco nomi, leggende e segreti. Il Timpone è solo l'ingresso con la prima fontana, poi c'è “la Sciarotta”, “la Gghiara” con la seconda fontana, “il Bagghio Bileti”, la via dell'Acqua con la terza fontana. Al centro la “Rocca di mezzogiorno” così chiamata perchè a mezzogiorno il sole vi batte perpendicolarmente, e come gran finale l'inconfondibile “Rocca Perciata”. Del Monastero di San Giovanni non rimane traccia, solo i resti di una folta vegetazione e la sorgente che ne prende il nome. I vecchi raccontano perfino di un tesoro che vi sarebbe nascosto. Sembra che ogni tanto qualcuno si ostini a cercarlo.

Raccontano pure che le patelle attaccate agli scogli erano grandi come ricci e se ne riempivano secchi interi; che i pesci all'Isulidda saltavano sulla riva e potevano cchiapparsi con le mani, e che a Cofano gli uomini trascorrevano lunghi mesi, pescando. In particolare raccontano di un tale che, alle proteste della moglie che ne reclamava il ritorno, rispose con un telegramma composto di poche lapidarie parole:

“Cofano, Cofano, Cofano!”

È vero. Il maestoso spettacolo del golfo di Cofano emana un fascino sottile.

Tramonti unici: a volte infuocati, altri, tenui come un acquarello, ed in autunno, quando strenua si fa la lotta con l'inverno incombente, gli squarci tra le nuvole proiettano l'oscuro colore della burrasca. All'alba, invece, un'atmosfera irreale per un miracolo che si ripete. Ma soprattutto una bellezza da mozzafiato e il gusto di vivere in armonia con la natura che ti circonda.

Imperscrutabili motivi e coincidenze della vita mi hanno portato a fare la medesima scelta dell'anonimo pescatore: “Cofano, Cofano, Cofano!” Un'irresistibile attrazione che si è trasformata in una forma di vita.

Così, a poco a poco, ha preso forma il “Pocho”, inizialmente un ristorante, oggi anche un piccolo albergo, arroccato su una superba terrazza sul mare, vigilato dalla torre dell'Isulidda e con una dirimpettaia d'eccezione: Erice.

In realtà, stento a definirlo un albergo o un ristorante. Mi piace considerarlo un palcoscenico su cui ogni giorno si rappresenta uno degli spettacoli più antichi del mondo: quello dell'ospitalità e del buon vivere. Indubbiamente mi porto dietro il retaggio di una parte della vita trascorsa sulle tavole del palcoscenico, ma ritengo che data l'eccezionalità del luogo un pò di teatro non guasti. Le ricette di famiglia insieme alle ricerche sulla cucina del luogo sono diventate la componente trainante di una cucina che curo personalmente, fedele seguace della massima di Epicuro secondo cui: “Inizio e principio di ogni bene è il diletto dello stomaco: la saggezza e tutto quanto da lei deriva, è collegato a quello del piacere”.

Conseguentemente non c'è da stupirsi se una marionetta siciliana fa capolino tra i tavoli del ristorante, se qualche poltrona è occupata da un burattino ormai stanco e se i corridoi che portano alle stanze parlano con il linguaggio degli scenari dell'opera dei pupi.

“Pocho” è un piccolo regno fatto di ricordi e di tante realtà, come realtà continuano ad essere nei dopo cena delle sere d'estate, gli antichi canti siciliani pazientemente raccolti, che ripropongo insieme alla musica dei tanti paesi del mondo

che nel mio girovagare ho imparato ad amare e conoscere.

E spesso la magia si ripete. Si arriva al "Pocho" per caso, e poi vi si ritorna ogni anno.

"L'Italia senza la Sicilia non è completa, soltanto qui si trova la chiave di tutto"

(J.W.Goethe, Viaggio in Italia)

di Marilù Terrasi